La storia dimenticata di "Centro Italia" il giornale che voleva cambiare l'Umbria

di DANTE CILIANI

QUATTRO anni vissuti "pericolosamente". Eoggi anche praticamente dimenticati. Eppure quel settimanale che fu pubblicato in Umbria dal 1952 al 1956 ha rappresentato e rappresenta qualcosa di molto significativo, più importante della somma dei fogli di carta e più "pesante" delle righe di "piombo" arrivate con tante difficoltà nelle edicole e nelle case delle poche migliaia di abbonati.

Una vicenda, quella del settimanale "Centro Italia" che Paolo Marzani, per amore della storia e del papà Tertulliano, anche lui giornalista e uno dei protagonisti di questa avventura non solo editoriale, riporta all'attenzione con il libro "La diga di carta", edito dall'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea). Il testo sarà presentato giovedì 27 nella sala della partecipazione del Consiglio regionale, a palazzo Cesaroni, dalle 17. È il Corecom a curare l'iniziativa che prevede la presentazione di Dario Biocca e Alessandro Campi.

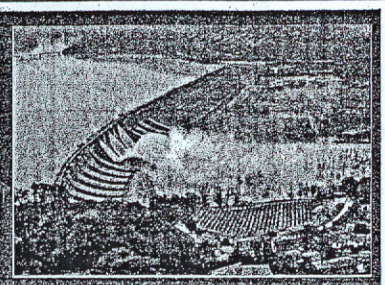
"Diga di carta" perché come attacca Paolo Marzani il suo racconto, si tratta di due "dighe" progettate da un imprenditore di origine umbra che voleva da una parte "sbarrare il corso al fiume rosso" della politica regionale e dall'altra il Tevere, utilizzando così le acque tra le campagne di Todi e la confluenza con il Paglia, per produrre energia e "garantire agli umbri più modernità anche con un'autostrada che avesse attraversato longitudinalmente la loro regione".

Il lavoro di Paolo Marzani, giornalista della redazione Rai di Perugia, ha anche il merito di accendere la luce sul "buio" che sembra ancora oggi nascondere la paternità dell'invaso di Corbara. Già perché di quei progetti: il settimanale, nato anche per "spingere" gli altri due, la diga e l'autostrada (il cui tracciato proposto sarebbe simile a quello che è oggi la E-45 con il prolungamento verso Roma attraverso la Sabina, che a Terni la Camera di Commercio ha riportato di grande attualità), solo la diga e quindi la centrale idroelettrica, ultimata nel 1962, ora della tedesca EOn, si è concretizzato.

E dietro tutto c'era un uomo, oggi quasi dimenticato e morto in povertà il 13 ottobre del 1968 in una clinica di Castellanza di Varese, poi seppellito nella cappella di famiglia del cimitero di Bevagna. Si chiamava Epaminonda Mattoli, ma a quel nome, voluto dal nonno Agostino appassionato dei classici greci, lui aveva sempre preferito il più semplice Dino. Nonostante le origini della famiglia, era nato in una casa di Corso Vannucci, a Perugia, dove il padre Aristide faceva il medico. Nel 1952, quando inizia le pubblicazioni "Centro Italia", Dino aveva '58 anni ed era un personaggio importante e discusso del mondo degli affari, sia in Italia, dove era stato un uomo chiave della Breda di Milano e il protagonista di diverse realtà industriali di notevole importanza, sia in Argentina, dove aveva ottenuto da Peron l'incarico di elettrificare il paese con la realizzazione di nove centrali idroelettriche e anche di mettere in piedi una moderna rete filoviaria a Buenos Aires e in altre città argentine.

L'EDITORE

Dino Mattoli elettrificò l'Argentina di Peron, poi progettò la centrale di Corbara Morì povero e dimenticato a Varese



LA REDAZIONE

Da Gianfranco Ciaurro, a Italo Moretti, a Tertulliano Marzani: un "pacchetto" di mischia per un'avventura durata soltanto dal 1952 al 1956

In alto a sinistra Tertulliano Marzani (a sin) e Carlo Vittorio Bianchi, sotto, la redazione del settimanale In alto la diga di Corbara e sotto Dino Mattoli con Gemma Fortini Poi la copertina di "Centro Italia" con la mappa del giro dell'Umbria

Una "diga di carta" contro l'ondata rossa

Fu proprio durante l'avventura in Argentina, non finita bene, che Dino Mattoli concepì l'idea del suo giornale «da scrivere e stampare tutto in Umbria per contenere la montante "marea rossa", ma soprattutto per una nuova avanzata nel fronte idroelettrico, lasciato ancora aperto in quel "Centro Italia" che già vedeva stampato sulla testata della nuova creatura editoriale.

Quando uscì per la prima volta "Centro Italia" si definì «il giornale di quegli umbri che avevano a cuore la difesa dei principi fondamentali della nostra stessa civiltà, i principi di libertà, ordine, tolleranza, rispetto della personalità umana», principi naturalmente contrapposti a quella «propaganda che anche in Umbria indica nella Russia il paradiso in terra, e nella attuazione del comunismo la liberazione dell'umanità da tutti i suoi mali».

Protagonisti di questa avventura editoriale che durò quattro anni, sconvolgendo, nonostante le poche centinaia di copie vendute in edicola e poco più di quattromila abbonati, la regione ed attirandosi naturalmente tanti oppositori feroci, che arrivavano al boicottaggio persino nelle edicole, furono un gruppo di giovani giornalisti, molti dei quali hanno poi lasciato segni robusti nella professione e non solo in Umbria.

Tertulliano Marzani, giovane corrispondente del Tempo, aveva il ruolo di coordinare e pianificare insieme all'editore, che lasciava per l'occasione il suo studio nella Capitale e raggiungeva la redazione di via del Cassero a Foligno, gli argomenti da seguire. A volte svolgeva anche il compito di polemista ed a lui erano affidate anche le questioni più delicate, di grande interesse si dimostrò l'inchiesta sulle sezioni del Psi umbro alla vigilia delle elezioni del '53.

Altro pilastro della redazione di Perugia era Carlo Vittorio Bianchi, impegnato nei servizi culturali. Per lo sport c'era Italo Moretti, poi grande firma del giornalismo radiotelevisivo italiano. Non fu l'unico ad aprirsi con il settimanale la strada della "grande" professione. Basti pensare a Francobaldo Chiocci, che diverrà inviato del Tempo e del Giornale di Montanelli; e pure a Italo Cicci, uno dei volti più conosciuti del giornalismo parlamentare Rai. Tra i cronisti che poi fecero strada c'erano anche Ugo Appollonio e Giuseppe Crescimbeni.

Penna d'eccellenza forgiatasi sulle colonne di "Centro Italia" fu anche Gian Franco Ciaurro (che usava anche lo pseudonimo Giaur nelle dure polemiche con l'Eni di Mattei), che diverrà sindaco di Terni dopo essere stato segretario generale della Camera dei Deputati, consigliere di Stato e ministro, il quale fu protagonista di raffinate analisi sull'acciaieria e della campagna del settimanale per ottenere in Parlamento una legge speciale per la città dell'acciaio. Furono però suoi anche scritti più leggeri riguardanti temi di carattere culturale, turistico e documentario. Altre firme da ricordare anche quelle di Cesare Alimenti, Franco Angelini, Virgilio Coletti, Duccio Travaglia, Walter Stincardini, Massimiliano Strukelj, Marcello Lucini, Giuseppe Tardocchi (capo della redazione di Foligno), Uguccione Ranieri di Sorbello, Corrado Sassi, Arnaldo e Gemma Fortini e Gerardo Dottori, critico d'arte d'eccezione.

Tra i collaboratori "nazionali" di prestigio ci furono Alberto Giovannini, Agostino Nasti, Vittorio Zincone, Giuseppe Lombardo Radice, Renato Spaventa, Anton Giulio Bragaglia e il conte Giovanni Capasso Torre (che Mussolini nominò capo ufficio stampa del Governo dopo l'omicidio Matteotti) supervisore del servizio esteri, Manlio Lupinacci.

Il lavoro di Paolo Marzani, frutto di una certosina ricerca negli archivi, della raccolta di testimonianze anche dirette, si snoda come un vero e proprio romanzo storico. Arrivando ad essere appassionante nel racconto dei pur complessi percorsi imprenditoriali di un personaggio non comodo come Dino Mattoli, avversato dal Mondo di Panunzio e avversario, aiutato dal conte Faina della Montecatini coeditore occulto, di quell'Enrico Mattei e della sua Eni, ma pure di tanti personaggi importanti della Dc che vedevano sia il giornale che quell'imprenditore, non sempre cristallino, non certo di buon occhio. Comunque sia una pagina importante della storia della regione che vale la pena di rileggere, di riscoprire, non fosse altro che per togliere di mezzo un velo di oblio che da solo dimostra qualcosa di non edificante, del percorso collettivo degli umbri.

«Un'avventura - scrive a chiusura del suo libro Paolo Marzani - da valutare adeguatamente, oggi, a prescindere dai limiti del giornale, del suo editore e dei suoi lettori; specchio, del resto, di quei limiti così duramente sofferti dall'Umbria di ieri, con buona parte dei quali continua a fare i conti quella di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ARTICOLO DEL 1955

Scheggino e la vena poetica di Gian Franco Ciaurro

di GIAN FRANCO CIAURRO*

Quando il dio delle contrade giunse in questo benedetto cantuccio di mondo volle riposarsi, aprì il sacco e ne vuotò tutte le grazie che conteneva. Fu così che i monti d'intorno si coprirono di elci e di roveri, i clivi s'ammantarono dal tenero argento degli olivi e per il piano corsero questi limpidi rivi dove guizzano, innumeri e pingui, le trote, delizia dei ghiotti.

Direte che tutta questa terra di San Benedetto è così, che da per tutto sono boschi odorosi e pallidi olivet e fresche sorgenti: ma qui, a Scheggino, sentite che quelle dovizie sono di primo getto e non dovete fiutar tanto forte per sentire nell'aria qualche cosa di particolare, particolari sentori, un senso particolare di vita. Io sto qui a scrivere come farebbe una guida turistica ma non vorrei.

Vorrei che ognuno venisse a cercarselo da sé questo paese che prende spazio, subito dopo passato il ponticello, issando le sue case a mucchio su verso il diruto castello, verso la torre di vedetta che sta a vigilare la gola montana. In basso il paese s'adagia presso le fresche trasparenze della sorgente in cui si specchiano i salci e le betulle in una serenità fatta di silenzi e di echi di ascolti e di richiami come se il tempo avesse voce. Che, forse, le Fonti del Clitunno o quelle dell'Aretusa sono più belle di questa sorgente di Valcasana? Danno forse più pace e più sogni?

Io sono del tutto nuovo da queste parti e quasi non mi par vero che quanti ne incontro, maggiorenti o montanari, mi salutano e sorridono con tale cordialità che sembra che ognuno m'ha tenuto a cresima. Anche i cani, spaniel o bastardoni che siano, vengono qieti e confidenti ad annusarmi ed a blandirmi con una familiarità che commuove. Uomini e cani siestano all'ombra dei tigli e gli uomini parlano di cose antiche e nuove; parlano lento come Soloni e le cose semplici che dicono hanno il tono delle sentenze; uno dice e scandisce le parole: «il pomodoro vuole il solco fondo»; guarda lontano come se leggesse direttamente dalle Tavole di Mosè.

Se, e può facilmente accadere, uno di questi galantuomini ti invita nella sua casa, alla sua tavola, accetta subito. Posso accennare con certezza a qualche portata del tradizionale menù festivo: trota farcita con tartufi, ortolani e tondi teneri e grassi come quaglie conservate nell'olio fino del posto e tartufati; roba che tu non troveresti nemmeno ai pranzi sul panfilo di Onassis l'armatore.

La bimbetta che ho con me ha trovato il suo spasso e si diverte a gettare sassolini nel ruscello e dice che è il mare.

Bene, io non ho occhi per vedere il mare dove c'è solo una fresca polla d'acqua, ma mi accorgo che sto bisbigliando inconsapevolmente:

"È quello che cercai mattina e sera
tanti e tanti anni invano, è forse quì".

*da "Centro Italia" del 3-9 ottobre 1955

© RIPRODUZIONE RISERVATA